



## Un “gran vecchio” fuori del tempo

Pietro Citati

Fra gli articoli apparsi sui quotidiani e sulle riviste, dopo la morte del poeta avvenuta nel giugno 1970, uno dei più belli, davvero eccezionale nella sua perfetta sintesi, è quello scritto da Pietro Citati su “Il Giorno” di Milano. In esso, il critico riesce a tracciare un memorabile ritratto del poeta, mescolando biografie ed opere in un delizioso racconto che ne sa mettere a fuoco i momenti più esemplari.

Ho sempre invidiato gli ultimi tempi di Giuseppe Ungaretti. Aveva più di ottant’anni: vedeva quadri, leggeva libri, visitava paesi con un’ansia giovanile: nessuno era più vivace ed attivo di lui; eppure si capiva che non apparteneva al tempo nel quale noi abitiamo. Mentre gli altri “grandi vecchi” della nostra letteratura erano ancora imitati o discussi, lui non aveva più imitatori né veniva discusso. La sua opera non era più “attuale”, e credo che, qualche volta, sorprendesse sopra di sé quegli sguardi di gentile e profonda indifferenza con cui i vivi contemplanò i morti. Quale sorte potrebbe essere più invidiabile della sua? Godere, al tempo stesso, i benefici della vita e quelli della morte; passeggiare sulla terra, guardare, leggere, viaggiare e conoscere già la ferma figura, i lineamenti intramontabili, il perfetto volume di un “classico”?

Tutti coloro che, in questi anni, lo incontravano e lo frequentavano; tutti coloro che parlavano con quest’uomo così acuto, preciso e intelligente dietro le apparenze inebriate, cavernose e lievemente demoniache, avevano appreso da lui cosa siano l’adolescenza, la giovinezza, la maturità e la vecchiaia della poesia. Avevano conosciuto e amato nei suoi versi, come in quelli di Apollinaire e nei quadri cubisti, l’adolescenza del nostro secolo: quella deliziosa Parigi, dove trionfano l’incessante delicatezza, lo spegnersi e l’accendersi dei grigi: dove Moammed Sceab si uccide al numero 5 della rue des Carmes, “appassito vicolo in discesa”: dove il sobborgo di Ivry “pare sempre in una giornata di una decomposta fiera”. Avevano appreso dai versi della sua giovinezza che la poesia nasce dal cuore di ognuno, dagli eventi che lo sconvolgono e l’allietano; e che, mentre definisce con infinita precisione i momenti della vita, essa scopre l’essenza e la concisione senza ombre della parola.

Poi erano cresciuti con lui: e la maturità aveva insegnato al poeta e ai suoi lettori che ogni verso raccoglie in sé tutta la storia della letteratura, ne rielabora le immagini, i ritmi, le cadenze, le strofe: Petrarca e Tasso, Gongora e Racine, Leopardi, Blake e Virgilio... In quegli anni era nata la mirabile retorica del “Sentimento del tempo” e delle raccolte successive: “Nude, le braccia di segreti sazie, / a nuoto hanno del Lete svolto il fondo, / adagio sciolto le veementi grazie / e le stanchezze onde luce fu il mondo”: “Quel nonnulla di sabbia che trascorre / dalla clessidra e muto va posandosi / e, fugaci le impronte del carnato, / sul carnato che muore, d’una nube...”. Infine, al culmine dell’opera e della vita, negli ultimi fogli strappati al taccuino, la vecchiaia ritrovò per Ungaretti e per tutti noi quella grazia e quella scioltezza che forse essa sola conosce: “Ogni anno, mentre scopro che Febbraio / è sensitivo e, per pudore, torbido, / con minuto fiorire, gialla irrompe / la mimosa...”.

Così, dopo tanti anni, il poeta della nostra adolescenza, della nostra giovinezza, della nostra maturità e della nostra vecchiaia ci lascia, e, in vece sua, abbiamo il fitto libro dove, pochi mesi or sono, egli raccolse tutta la propria opera. Non so quale immagine avranno di lui i decenni futuri: noi gli siamo troppo vicini e troppo lontani, per conoscerlo veramente. Ma, mentre sfoglio il grosso volume e rileggo le bellissime note nelle quali egli, fingendo di commentare le proprie poesie, creò altra poesia, mi sorprende a guardarlo come uno scrittore sconosciuto, che nessuno ha mai sfogliato, mai letto, mai appreso a memoria: come uno scrittore che si sta ancora preparando per noi negli oscuri angoli dove qualcuno distilla gli elementi, le essenze, i dolori e le ombre, che scenderanno ad equilibrarsi nel mistero dei versi.

da “Il Giorno”, giugno 1970